D. Paolin,
ANATOMIA DI UN PROFETA,
Voland, Roma 2020,
pp. 256, € 17, 00.

Non un romanzo, non un saggio, ma un lungo, sofferto, teso fino allo spasmo, corpo a corpo con la morte. Ma anche dolorosa meditazione sulla parola biblica, sulla sua potenza visionaria. Perché, nella sua scabrosità, essa ha questa vocazione: abbattere ogni diaframma tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e il fuoco ardente che è Dio. «Nel mio cuore – dice il profeta Geremia (Ger 20,9) – c'era un fuoco ardente/ trattenuto nelle mie ossa» (p. 88). Lo scambio tra uomo e Dio, tra profeta e Dio, avviene grazie alla bocca dell'oracolo di Dio, assieme soglia e vertigine, luogo della masticazione, dell'alterità del mondo che viene ingerita e trasformata e luogo di trasmissione della Parola: «Attraverso la bocca – scrive Paolin – facciamo esperienza del mondo: è un luogo sacro» (46). In questo luogo misterioso si compie una vertiginosa coincidenza: la parola dell'uomo è la parola di Dio, la parola di Dio si può udire attraverso la parola dell'uomo.

L'originalità del testo di Paolin sta qui, nell'intreccio tra narrazione autobiografica e riscrittura del Libro del profeta. Un'operazione illecita? No, se prendiamo per valida l'indicazione di Sergio Quinzio, noto *ruminante* della Scrittura: «L'autore sacro – scriveva il teologo nel suo monumentale *Un commento alla Bibbia* – non concepisce la parola divina come una rigida formula, da interpretare letteralmente o allegoricamente, ma come un organismo vivente, dilatabile, incrementabile» (*Un commento alla Bibbia*, Adelphi, Milano, 1995, 29).

È la scia nella quale si pone l'autore: la potenza della Parola è indomita, non la trattiene la fissità della pagina scritta, essa riecheggi, soffia, chiede di essere raccolta, e di rivivere. Pensate a Bob Dylan e al suo canzoniere: i versi biblici nutrono l'intera produzione del cantante americano, la infiltrano la invadono, il suo canto sarebbe impensabile senza le Scritture.

Paolin ha scritto un libro disturbante, urticante, ustionante, violento.

Disturbante perché la morte – il grande interdetto del nostro tempo – vi è piantata come un albero inamovibile, nella forma del suicidio di un bambino di 11 anni. Quella morte si è piantata con altrettanta violenza nella vita dell'autore, fino a farsi «nevrosi» e «ossessione», materia stessa della sua scrittura (236).

Ustionante perché attraverso la vicenda del piccolo Patrick, Paolin convoca il profeta Geremia – di cui legge con perizia e riscrive con arditezza la storia – e, attraverso la parola del suo oracolo, convoca Dio. Un Dio non abbellito, non levigato da alcun infingimento, ma invece aspro, pugnace; un Dio che sa essere sterminatore, vendicativo. Un Dio capace di voltarsi dall'altra parte, d'abbandonare.

Urticante perché Paolin fissa, scruta, rievoca continuamente la morte del bambino, tormenta, se ne fa tormentare, la vomita (fisicamente prima, nella scrittura dopo) fino a farsene ossessionare. Violento, estremo nell'accostare Dio e la morte, nel renderli prossimi. «Se guardiamo – scrive – alla morte come al momento finale, in cui noi vedremo chiaramente la verità, allora la morte è in concreto la cosa più prossima a Dio che possiamo immaginare su questa terra. Infatti, come Dio, la morte è insondabile» (89).

Il Dio di Geremia conserva sempre il privilegio dell'insondabilità. «YHWH – scrive Paolin – non è l'essere perfettissimo che noi impariamo a conoscere al catechismo o che viene preso in giro dagli atei. È un Dio sporco, che esce dal fango cosmico pieno di cicatrici, perché per uscire dal nulla, per sorgere fino ad assumere senso ed esistenza, lo sforzo da compiere è tremendo. È un Dio impuro quello di Geremia, quello che viene al mondo per distruggere e per abbattere, per costruire e far rivivere: YHWH è stato nell'abisso, è andato fino in fondo ed è tornato. Il vero Dio di questo libro è il Dio del sabato santo» (196). È l'abissalità di Dio. Siamo nel cuore del corpo a corpo con la Scrittura ingaggiata dall'autore. Un nucleo incandescente che ne costituisce il merito e, allo stesso tempo, lo smacco. Come può una scrittura che ambisce a essere parola di Dio, che vuole catturarne gli echi e le rifrazioni, conciliarsi con l'esistenza, quella ordinaria, quotidiana, frusta, a volte sciatta che siamo chiamati a vivere e con la parola chiamata a esprimerla?

La scrittura può ospitare la dismisura della Parola in un altro modo se non votandosi alla sua sconfitta? Usando registri diversi – prosa, poesia, racconto, saggio – Paolin sembra attraversare questo bivio ustionante, esporsi al rischio di questa impossibilità.

È lo stesso paradosso che attraversa, costituendola e rendendola inquietante, la salvezza. «Se la salvezza, la redenzione – si chiede - non fosse per nulla un atto di tenerezza, ma al contrario un'opera di violenza? Perché l'amore di Dio deve essere un sentimento pacifico, e non invece qualcosa che spacca le montagne, che annulla i nemici? Perché la grazia e la salvezza dei nostri corpi deve passare attraverso la dolcezza e non tramite una vera e propri ricapitolazione?».

Luca Miele

I. Bertoletti,
CATTOLICESIMI ITALIANI.
***Conservatore*, *liberale*, *democratico*,**
Morcelliana,
Brescia 2020,
pp. 65, € 8,00.

Un libretto utilissimo, in virtù dell'intelligenza con cui è stato preparato, per esplorare la poliedrica realtà cattolica. Bertoletti individua correttamente tre idealtipi di cattolicesimo che declinano, ognuno a modo proprio, il concilio Vaticano II. Quello conservatore attento a preservare, dalle sfide della modernità, la tradizione del *depositim fidei*. Un cattolicesimo critico nei confronti dello stato liberal-democratico a causa della neutralità assiologica con cui quest'ultimo elabora le proprie leggi, e che ha come documento di riferimento l'*Humanae vitae*.

Il secondo idealtipo individuato è quello cattolico-liberale che, invece, rispetto al precedente, ha come testo-base la *Dignitatis humanae*, laddove le libertà moderne hanno come propria origine primigenia la libertà religiosa e la ricaduta pratica della responsabilità etica del singolo.

Infine, l'idealtipo cattolico-democratico, il cui modello resta la *Popolorum progressio*, in cui la legge naturale è interpretata più che come una oggettività a cui conformarsi, come un dover essere da discernere volta per volta.

Bertoletti evidenzia come questi tre tipi di cattolicesimo s'incrociano tra loro in maniera tale che le caratteristiche dell'uno si possano rinvenire nell'altro e viceversa. Dinanzi a tale scenario si stagliano le figure dei pontefici che, da Giovanni XXIII a papa Francesco, hanno caratterizzato epoche storiche diverse rappresentando, con le loro encicliche, la bimillenaria dialettica tra principio d'autorità, principio dell'*inventio veritatis* nell'ascolto della Parola e principio dell'*agape*.

Pontefici con cui la Chiesa ha dovuto affrontare sia la «prima secolarizzazione» (la modernità che trapassa nell'età postmoderna) che la «seconda secolarizzazione», con la sua caotica convivenza fra irreligione naturale e bisogno di religiosità, politeismo dei valori e nichilismo, ricerca di identità e sradicamento.

Affrontando quest'ultima secolarizzazione, Bertoletti rilancia la centralità della categoria di persona per disinnescare l'attuale celebrazione della pura immanenza grazie al recupero dell'interpretazione cristiana dell'età assiale, nonché della memoria teologica del peccato originale.

Domenico Segna